

La balilla e il grammofono. Una scampagnata dei primi anni '50

di *Pino Ferrante*. Non mi ricordo se la “balilla” avesse una targa di Enna con tre o quattro cifre. Sono certo, però, che aveva quattro marce ed era la più recente delle creature Fiat prodotte fino al 1939. In quegli anni di dopoguerra le vetuste balilla avevano svolto il loro ruolo fino in fondo, consentendo lo spostamento dal paese alla campagna dei pochi proprietari di fondi rustici di ragguardevole consistenza. Gli altri andavano e venivano a dorso di asini e di muli. Mio cugino, da benestante, aveva uno dei tre o quattro “carruzzini” trainati da cavallo esistenti in paese. Il marchese di Terresena possedeva un’auto Lancia Ardea custodita nei garages del palazzo settecentesco di Piazza municipio, oggetto di generale ammirazione per la sua elegante linea. Alfredo Pastorelli aveva impiegato buona parte del suo stipendio di dipendente dell’I.N.P.S. nell’acquisto di una moderna cinquecento C, erede della A e B dell’anteguerra. Pochi altri avevano il privilegio di tenere sotto casa un’auto. Quelle prodotte fino agli anni ‘50 costavano quanto lo stipendio annuale di un pubblico impiegato, motivo per il quale la nostra curiosità e invidia esplodevano quando gli oriundi nelle loro escursioni ennesi, si pavoneggiavano nelle loro lunghe e molleggiate auto americane percorrendo su e giù le anguste vie di Enna. Generalmente parcheggiavano l’ingombrante vettura in centro, avanti il caffè Marro, luogo che si prestava e si presta per ostentare ai

concittadini il proprio successo economico a Brooklyn o in California. Si evitava di parlare di Chicago per evitare inevitabili e maliziose interpretazioni lessicali. Orbene, io ebbi la fortuna di guidare quella balilla, invidiato dai miei coetanei. Mia sorella insegnava in una delle tante scuole rurali ed io, in possesso di patente di guida, la accompagnavo al lavoro. Oggi sarebbe per chiunque un impegno gravoso, allora fu per me fonte di gioia. Era iniziata la primavera e le rondini s'erano trasferite in paese nei loro nidi allocati su chiese e campanili. Allora gustavamo lo stormire degli uccelli, i loro vocalizzi e i loro fischi. Segnavano, d'altronde, il succedersi delle stagioni. Accettavamo allo stesso modo anche il rumore dei motori, simboli eloquenti di progresso. Torno ora al mio compito in classe di quinta elementare tracciando il diario della "scampagnata", assai simile a quello colorito descritto nel film "la famiglia Brambilla in vacanza" con connessa canzone. Avevamo caricato la balilla parcheggiata sotto casa con frittate, dolci e un grammofofono a "manovella". In contrada Sacchitello, dov'era la casa di campagna dei miei cugini, nostra sede di scampagnata, la corrente elettrica era ancora una speranza, come nelle altre zone rurali. Giunti a destinazione, scaricata l'auto di persone e cose, ci accolsero i miei cugini. Avevano preparato per noi una colazione con ricotta e formaggi e con pane di casa, che immergemmo nella scodella ripiena di caldo "siero", ossia di acqua con tracce di ricotta. Quell'esordio prometteva allegria, buon cibo,

musica, canti e danze. E fu così. Mia cugina Ciccina ballò col marito Luciano una strepitosa tarantella, danza per noi giovani sconosciuta. Fu una delle poche volte che vidi gioia e felicità nel viso e nel corpo di mia cugina, le cui linee tratteggiavano una bellezza giovanile non ancora appassita. Negli anni dell'infanzia, di fatto, mi ero abituato ad una sua immagine improntata ad una sorta di serietà e di compostezza del suo vivere quotidiano. Probabilmente ero io a non comprenderla. Ero appena uscito dall'adolescenza e lei aveva oltre quaranta anni, un austero marito, severo maestro di scuola e due figlie vicine a me per età. Scontavo il fatto che nella famiglia di mia madre fossi il più giovane dei cugini. Appartenevo, quindi, per mentalità e modo di essere, ad una diversa generazione. Il pranzo, allietato da cori e canzoni del tempo, fu a base di agnello al forno con patate, maccheroni di casa con sugo e carne di maiale, frittate varie, tanta frutta e dolci. Il tutto fu innaffiato da buon vino rosso prelevato da una botte che ospitava i succhi di una ricca vendemmia. Compresi, allora, come fosse speciale privilegio il vivere in campagna, a contatto con la natura con i suoi prodotti, con i suoi umori, con i suoi colori e con le sue stagioni segnate dal ciclo veloce del vivere, morire e rinascere. Il grammofono con tromba e manovella suonò le più belle canzoni dell'anteguerra. Non vi erano in commercio altri moderni dischi di musica leggera. Canticchio, ancora con nostalgia, “o

campagnola bella, tu sei la reginella” o “vento, vento portami via con te”.

Fu per me motivo di mestizia rientrare al tramonto nella mia città, in via Roma 292. Mi attendevano lì libri e dispense da leggere per i miei esami universitari, insieme però alla corrente elettrica, ad un moderno radiogrammofono e alla doccia con acqua calda. Ricordo, a tale proposito, una lirica del poeta Orazio. In essa egli descrive l'accettazione o il rifiuto della propria condizione professionale. L'avvocato vorrebbe fare vita bucolica e il contadino vorrebbe frequentare il foro. L'uno e l'altro, però, ambiscono “cogliere” il meglio e non pensano al peggio. Sta di fatto che il fascino della vita campestre sia oggi, saggiamente, in auge. Nello scrivere queste poche righe mi sono “stressato”. Sarebbe meno stressante coltivare cavoli anziché idee?